

# Come morì il re dei ghiottoni

di Mimì Menicucci

Il re dei ghiottoni stava male. Egli, che aveva divorato per tanti anni montagne di carne, oceani di brodi di cappone, distese di gelatine, non sentiva più gli stimoli dell'appetito. Dunque, era segno che stava proprio male. Mandò a chiamare il dottore. Il dottore venne, lo visitò, gli osservò la lingua, gli ascoltò il cuore, poi sentenziò: "voi siete avvelenato".

La pancia del ghiottone sobbalzò di paura e subito il suo pensiero corse ai servi traditori!

Ma il dottore gli spiegò: "I traditori sono la troppa carne che avete mangiato e il troppo vino che avete bevuto". Il ghiottone lo guardò male. Bel modo, quello, di mettergli paura per poi finire in una barzelletta!

Ma che non era una barzelletta glielo chiarì il medico che gli dette non più di un mese di vita, non di più, se avesse continuato a mangiare come faceva ormai da moltissimo tempo.

"Che fare, allora?" piagnucolò il ghiottone mentre grosse lacrime di dispiacere gli rotolavano lungo il viso cicciuto.

"Per un mese, nè un giorno di più, nè un giorno di meno, dovete mangiare pane e cipolle" disse il medico. "Pane e cipolle a tutto pasto. Poi si vedrà".

E per mostrargli che non scherzava, il medico gli prospettò una serie di malanni: uricemia, idropisia, dispepsia e chissà quante altre diavolerie che lo avrebbero portato presto da Belzebù.

Il re dei ghiottoni dovette stringere la cintola e la cosa fu abbastanza facile finchè la disappetenza e la paura durarono; ma era Carnevale, corpo d'un'oca grassa! E quando l'appetito tornò, il ghiottone si sentì crepare dalla voglia di uno di quei pranzi succulenti a cui era abituato.

Sognava ad occhi aperti e nei sogni vedeva file di capponi arrostiti, dalla carne bianca e tenera, schiere di girarrosti su cui il pilota lasciava cadere gocce di grasso profumato, schidionate di tordi lardellati e montagne di tagliatelle con le rigaglie.

E lui, con la possibilità di godere simile grazia di Dio, pane e cipolla

come l'ultimo dei contadini!

Finchè un giorno, mentre con la fantasia galoppava nel paese di Bengodi, un largo sorriso gli rischiarò la faccia e si tramutò in una risata grassa, gorgogliante, soddisfatta.

E subito entrò in cucina, si mise sul pancione un grembiule bianco, dette alcuni ordini che sembravano fuochi d'artificio e quando gli ordini furono eseguiti, cacciò via tutti quanti e volle rimanere solo davanti al fuoco che ardeva, scoppiettante e allegro.

E allora il ghiottone prese una cipollina, la più piccina che potè trovare, la guardò con maliziosa compiacenza e la ficcò nella pancia di un tordo che aspettava, lì, bell'e pelato.

Poi il tordo trovò il suo rifugio dentro un pollastrino di primo canto e il pollastrino servì di ripieno a un tacchino grasso e tenero.

Il tacchino trovò un letto di lardo dentro il corpo di un maialetto da latte e, il maialetto, il suo fodero appetitoso dentro un cinghialetto di primo pelo, già infrollito al punto giusto.

Il ghiottone, beato e soddisfatto, infilò tutto in un enorme spiedo e stette lì, grondante sudore, a girarlo piano piano davanti al fuoco ardente a pillottarlo con arte con un pezzo di lardo chiuso dentro un cartoccio acceso da cui cadevano gocce di fuoco liquido e profumato.

Tutto si rosolò a puntino e divenne croccante e dorato come si conviene a un boccone da re.

Poi, quando il formidabile arrosto venne a tavola, mandando nuvole di profumo inebriante, il ghiottone, brandendo coltello e forchetta, esclamò: "Viva il dottore! E ora mangiamo la cipolla!".

Fu così che il Re dei Ghiottoni crepò d'indigestione per aver mangiato una cipolla.